



Guido Cifoletti
Lingua franca e lingua italiana

Parole chiave: Lingue, Franco, Italiano, Mediterraneo, XVI-XIX secolo

Keywords: Languages, Frankish, Italian, Mediterranean, 16th-19th Centuries

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 91-97

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-71

Per citare: Guido Cifoletti, «Lingua franca e lingua italiana», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 91-97

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/lingua-franca-e-lingua-italiana>

LINGUA FRANCA E LINGUA ITALIANA

Guido Cifoletti

Il presente articolo prende lo spunto da un incontro organizzato al Cairo, presso l'Università Ain Shams, con la collega Federica Venier ed alcuni italianisti egiziani da cui è nata la discussione che confluisce in buona parte nelle righe che seguono. Tema dell'incontro era la lingua franca, o meglio le mie ricerche sull'argomento e le differenti interpretazioni che ne scaturiscono.

Tanto per cominciare, la prima controversia riguardava l'intendere la lingua franca come un pidgin: la collega nega la possibilità di questa definizione¹, e fa notare che anche Schuchardt non ha mai detto questo della lingua franca; invece il sottoscritto ha sempre affermato il contrario². Con ogni probabilità la differenza è più apparente che reale: la Venier intende come lingua franca quella delineata da Schuchardt nel suo articolo, comprendendovi cioè sia i documenti da Algeri Tunisi e Tripoli al tempo della pirateria, sia i documenti più antichi come il *Contrasto della Zerbitana*, sia i documenti dal Mediterraneo orientale, sia il *sabir* di età coloniale; su questa base non ho difficoltà a darle ragione, perché anche se tra queste realtà è facile trovare stretti collegamenti storici o linguistici (ed il filo conduttore, a mio avviso, è dato dal prestigio dell'italiano in quei secoli), riunendole assieme si ottiene qualcosa di troppo eterogeneo per poter essere classificato. Invece il mio lavoro principale nel libro *La lingua franca barbaresca* è consistito proprio nell'individuare, in questa congerie di difficile interpretazione, un ambito in cui la lingua franca fosse veramente e sicuramente un fatto sociale, una convenzione stabile, in altre parole un ambito per il quale sia lecito parlare di pidgin; e l'ho trovato nella situazione descritta per le tre reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli dal XVI secolo inoltrato fino al 1830, per cui l'aggiunta dell'aggettivo *barbaresca* ha proprio il senso di chiarire questo distacco da Schuchardt,

¹ Si veda F. VENIER, *Semplificazione dell'italiano come lingua del Mediterraneo*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi. Rivista internazionale», VI (2010), pp. 155-175, soprattutto a p. 159.

² Ad esempio nel mio volume *La lingua franca barbaresca*, Roma, Il Calamo, 2004, p. 33.

anche se finora non avevo voluto farlo rilevare, a causa della mia grande ammirazione (e venerazione) per lo studioso di Graz che per primo aprì la via alle ricerche in questo campo, raggiungendo da solo dei risultati che rimasero insuperati per lunghissimo tempo. Occorre però aggiungere che oggi disponiamo di informazioni ben più ricche di quelle che aveva potuto raccogliere lui (fermo restando l'elogio per quanto egli poté mettere insieme, lavorando su un campo vergine e praticamente in solitudine): si veda ad esempio la raccolta di testi che c'è nel mio volume, soprattutto nella seconda edizione che ora è in stampa. Partendo da una messe di dati più ampia, penso sia lecito arrivare a conclusioni diverse da quelle che si potevano ottenere un secolo fa.

Dunque, ammesso che la lingua franca sia stata un pidgin a base italiana, occorre chiarire quale fosse il ruolo della lingua italiana in quel tempo (secoli XVI-XIX) ed in quei Paesi (la sponda meridionale del Mediterraneo, l'impero ottomano, ma soprattutto le reggenze magrebine).

A questo proposito, secondo me è necessario insistere su alcuni punti della storia della lingua italiana che finora, a quanto mi risulta, non sono stati messi nella dovuta evidenza e però sono essenziali per comprendere il fenomeno lingua franca.

Anzitutto mi occorre ribadire che la lingua italiana ha avuto un inizio: non è vero che si sia sviluppata a poco a poco dal latino, con mutamenti tanto impercettibili che non si riesce a definire, neppure con l'approssimazione di un secolo o due, quando sia finito il latino e quando sia cominciato l'italiano. Se quest'impostazione fosse vera, che senso avrebbe il *De Vulgari Eloquentia* di Dante? In quest'operetta (in particolare nel primo libro, mentre il secondo è incompiuto) il sommo poeta si chiedeva dove andare a cercare la lingua italiana; egli riconosceva già allora che il parlare italiano si divideva in almeno 14 volgari (I,x *quare ad minus xiiii vulgaribus sola videtur Ytalia variari*), e fra questi si mette a cercare il più nobile (I,xi *quam multis varietatibus latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Ytalie venemur loquelam; et ut nostre venationi pervium callem habere possimus, perplexos frutices atque sentes prius eiciamus de silva*). Poi esamina i volgari italiani che avevano già avuto una qualche dignità letteraria (sia pure a livello di poesia popolare), arrivando a riconoscere il bolognese (per lo meno la lingua di Guinizelli, non il vernacolo) come il meno peggio, e propugnando alla fine un volgare aulico. In sostanza, dalla sua trattazione si capiscono alcuni concetti importantissimi: 1) a quel tempo gli Italiani avevano già coscienza di essere una nazione, malgrado le divisioni politiche (e questo è già la cosa essenziale); 2) essi erano alla ricerca d'una lingua comune; da qui il corollario 3) dunque una lingua italiana comune all'inizio del XIV secolo non esisteva. Con l'evoluzione graduale dal latino di cui sopra non era nato l'italiano, ma i dialetti d'Italia, estremamente differenziati; la valutazione di Dante sull'esistenza di quattordici dialetti in Italia non differisce molto da quella dei lingui-

sti odierni, che dicono che se partendo dalle diverse realtà vernacole si standardizzassero delle lingue come si è fatto nel XX secolo per le nuove nazioni africane, per l'Italia si arriverebbe almeno ad una dozzina di lingue diverse. Invece a quel tempo gli Italiani si sentivano un solo popolo, e la composizione della *Divina Commedia* capitò nel momento propizio per far sì che si stabilisse un nuovo modello linguistico: dopo di allora, quello che prima era stato il fiorentino divenne l'italiano. Naturalmente le cose non sono così semplici: occorre considerare che i dialetti toscani rappresentano in qualche modo la via di mezzo tra i dialetti settentrionali di stampo gallico e quelli centro-meridionali di stampo osco (non voglio con queste parole pronunciarmi sulla *vexata quaestio* se il sostrato sia o no decisivo per differenziare i dialetti d'Italia, cerco solo di dare un nome ai due gruppi dialettali più importanti); ma in più Firenze godeva di un notevole prestigio, ed è importantissimo anche questo: infatti nel caso di un dialetto che pure era conservativo, non era classificabile come settentrionale né come meridionale, ma aveva il difetto di essere parlato da una popolazione che a quel tempo non aveva prestigio, Dante è addirittura caustico ed usa espressioni che oggi sarebbero inaccettabili (I,xi *Sardos etiam [...] eiciamus, quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam, tanquam simie homines imitantes; nam dominus nova et domus novus locuntur*). Più tardi, a suggello della scelta già operata per il fiorentino arrivarono gli altri due grandi letterati del Trecento, Petrarca e Boccaccio, e questo modello di lingua per l'Italia divenne definitivo.

Aggiungo un'obiezione a cui non si accennava nella conversazione di Ain Shams, ma che si sente spesso: questa percezione degli Italiani come popolo, così viva in Dante, quanto era seguita dagli uomini che a quel tempo vivevano in Italia? Non si trattava di un fatto solo di vertice? Certamente: ma a mio avviso è antistorico porsi questa domanda. Che cosa pensassero a quel tempo le fantesche di Firenze o i pastori del Mugello (tanto per citare persone relativamente vicine a Dante, senza scomodare realtà più lontane come i contadini del Monferrato o della Calabria), era assolutamente irrilevante: non si era creata una società democratica in senso moderno, anche se certo la Firenze di allora era ben più democratica di moltissime altre società del passato; possiamo rammaricarci che il mondo sia arrivato così tardi alla nostra concezione di democrazia (la quale però implica tutta un'organizzazione dello Stato e della società che difficilmente sarebbe pensabile coi mezzi del Medioevo), ma non possiamo cambiare la storia; ci basti sapere che quest'idea d'Italia, e di lingua comune per gli Italiani, fu echeggiata da molti altri letterati nei secoli seguenti, e non fu mai contestata: non risulta che, prima del 1861, qualcuno abbia negato la nazione o la lingua italiana³; perciò possiamo ragionevolmente concludere che questo desiderio di trova-

³ Fa eccezione il Metternich, che però non era italiano.

re una lingua per tutto il popolo italiano fosse generale, o almeno possiamo dire che non suscitava contrasti, non divideva gli animi.

Sostanzialmente, nel concepire la lingua italiana come sviluppatasi a poco a poco dal latino, si è sottovalutato (o forse ignorato) il concetto di standardizzazione: questo nome è stato usato soprattutto a proposito del lavoro fatto nel XX secolo con alcune lingue extraeuropee, per dare a determinati popoli una lingua scritta; ma lo si può estendere a quanto si faceva in passato in modo ‘artigianale’. A mio avviso ci facciamo pesantemente condizionare, anche in campo linguistico, da concezioni troppo rigidamente meccaniciste: siamo abituati a pensare come fatto naturale che una lingua si modifichi nel tempo, differenziandosi in dialetti che si allontanano sempre di più dalla lingua madre e fra loro; quando questa differenza arriva ad un punto di rottura si creano le nuove lingue. Non nego che tutto ciò sia vero come tendenza, ma occorre non dimenticare che l’uomo è libero, e perciò è in grado di agire anche sulle evoluzioni. Se c’è la coscienza di essere un popolo nuovo e diverso, anche una differenza linguistica modesta può essere fatta valere, e si possono standardizzare lingue differenti: è successo per lo slovacco ed il croato rispetto al ceco ed al serbo. Se invece questa coscienza non si stabilisce, si dice che si parla sempre la stessa lingua: così oggi Algerini ed Egiziani si dicono pur sempre ‘arabofoni’ anche se in pratica non si capiscono. Anche il fatto che le lingue abbiano una storia non è per nulla scontato, esistono dei controesempi come il greco. Tutte le storie della lingua greca si fermano alla koinè, e poi vanno avanti solo per linee generali: perché il greco, dopo l’età classica, non ha quasi più storia. I principali cambiamenti fonetici avvennero molto presto (probabilmente all’inizio dell’età ellenistica le aspirate passarono a fricative sorde, le occlusive sonore a fricative sonore, ed anche i principali passaggi vocalici, per lo meno nei territori di nuova ellenizzazione, avvennero molto precocemente), ma la scuola conservò per un millennio le vecchie pronunce: commovente che si sia riusciti persino a conservare la differenza tra accento acuto e circonflesso. Dunque si passa dall’età ellenistica a quella imperiale ed a quella bizantina senza che si riesca a delineare un’evoluzione: conosciamo alcune devianze episodiche dalla tradizione classico-scolastica (la più notevole è costituita dal Nuovo Testamento), ma senza che questi episodi si possano inquadrare in una storia organica; e tutto ciò avvenne perché rimase fisso ed immutabile il canone da seguire, ovvero la lingua in cui si doveva scrivere, tanto era il peso della tradizione classica. Nel caso delle lingue come l’italiano (o anche il tedesco, per esempio) si è trascurato il momento della standardizzazione, ovvero della fissazione di un modello per la lingua scritta; faccio notare che si tratta veramente di un momento magico, in cui la nuova lingua prende forma; e non è qualcosa che derivi meccanicamente dall’evoluzione, ma scaturisce dalla libera volontà dei parlanti, è influenzato dal-

le concrete circostanze storiche in cui si realizza, ed a sua volta influenza fortemente gli sviluppi futuri.

È importante insistere su quest'idea della nascita dell'italiano (ovvero della sua standardizzazione) perché se la lingua franca è un pidgin d'origine italiana, non potrà essere più antico della lingua da cui deriva: dunque non soltanto il suo inizio non può essere cercato nel periodo delle Crociate, quando Dante Alighieri ancora non era nato (ed infatti non conosciamo documenti né testimonianze di lingua franca riferibili a quell'ambiente); ma anche quello che è stato considerato come il suo primo documento, il *Contrasto della Zerbitana*, non è classificabile come lingua franca. Per la verità ci sono anche altri indizi che confermano questa conclusione: sappiamo da altri che a quel tempo a Jerba coi dominatori aragonesi-siculi si parlava arabo⁴, e la lingua del componimento in questione, oltre ad essere poco pidginizzata, non ha come base un italiano di modello fiorentino, ma piuttosto una koinè di vari dialetti, soprattutto meridionali. Effettivamente, come sostengo da tempo, le testimonianze d'italiano pidginizzato si fanno numerose solo nel Maghreb a partire dal XVI secolo inoltrato, cioè nell'ambiente dei pirati barbareschi; al di fuori di quest'area e di questo periodo sappiamo che alcuni pidginizzavano l'italiano, che era all'epoca una lingua di grande prestigio, ma solo poche volte siamo certi che quest'uso avesse rilevanza sociale, e comunque non dev'essersi trattato di situazioni stabili (non per nulla le ho escluse da quella che ho chiamato *lingua franca barbaresca*).

Occorre ancora far notare quale tipo d'italiano poteva essere in uso nel parlato, in quei secoli in cui non c'era un'unità politica e le scuole dipendevano dalla disponibilità economica e dalla buona volontà dei singoli. Come ho già ipotizzato in un altro articolo⁵, doveva essere largamente usato quello che poi Manzoni testimoniò per Milano, e che si diceva *parlar finito*: «Voleva dire adoprare tutti i vocaboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana»; effettivamente molti vocaboli della lingua franca ci appaiono come un'italianizzazione di parole dialettali, o anche di parole spagnole o francesi: così *mangia-*

⁴ B. CAMUS BERGARECHE nel suo articolo *El estudio de la lingua franca: cuestiones pendientes* («Revue de Linguistique Romane», 57 (1993), pp. 433-454) cita a questo proposito un passo di Ramon Montaner. In realtà è probabile che a Jerba in quei secoli si usasse correntemente anche il berbero, che però non era lingua di scambio; l'arabo doveva essere parlato soprattutto dalla comunità israelita presente sull'isola.

⁵ G. CIFOLETTI, *Venezia e l'espansione dell'italiano in Oriente: problemi connessi con la storia della lingua franca del Mediterraneo*, in *CAMSEMUD 2007. Proceedings of the 13th Italian Meeting of Afro-Asiatic Linguistics*, a cura di F.M. FALES, G.F. GRASSI, Padova, Sargon, 2010, pp. 69-78.

ria ‘il mangiare’⁶, non deriva dall’it. *mangeria*, ma dal veneziano *magnaria* italianizzato; nel *Dictionnaire de la langue franque* del 1830⁷ troviamo ad esempio *scopéta* ‘fucile’ che è lo sp. *escopeta*.

Rimane una questione importante: la lingua italiana era effettivamente conosciuta e diffusa, prima del XX secolo? Su quest’argomento ho già scritto un articolo⁸, che cercherò di riassumere. L’opera di Tullio De Mauro *Storia linguistica dell’Italia unita*, forse involontariamente, ha molto contribuito a diffondere l’opinione opposta: nei primi capitoli egli testimonia le enormi difficoltà incontrate dal neonato Regno d’Italia per diffondere l’istruzione in un popolo di analfabeti (che arrivavano al 78%), nonché per far conoscere la lingua italiana in ambiti fino allora quasi esclusivamente dialettofoni: ed arriva a lanciare una percentuale di italofoeni nel 1861 (il 2,5%) che a molti, compreso il sottoscritto, è parsa esageratamente bassa. Ma senza togliere nulla a questo lavoro, bisogna stare attenti a non fargli dire più di quanto dica: De Mauro si riferisce infatti ad una società che era in trasformazione, perché da elitaria voleva diventare di massa, e voleva adattare le proprie istituzioni così da renderle compatibili con un governo democratico; e il rendere capace un numero sempre maggiore d’Italiani di esprimersi, a voce e per iscritto, nella lingua nazionale era parte integrante di questo progetto. Ma (anche se è probabile che le condizioni dell’istruzione non differissero di molto) è evidente che nei secoli precedenti un progetto simile non era stato concepito: non solo perché lo Stato italiano unitario non esisteva, ma anche perché con l’Ancien Régime non se ne sentiva il bisogno, dunque le esigenze erano più modeste, e perciò non si possono usare gli stessi parametri per giudicare delle diverse situazioni: trasportare queste percentuali nelle società anteriori alla rivoluzione francese è un anacronismo, nel senso che si applicano le categorie di una società di massa ad una società elitaria; e secondo me (come ho cercato di dimostrare nell’articolo testé citato) un uso parlato dell’italiano, in questi ambiti ristretti, esisteva ed aveva grande importanza sociale. In aggiunta occorre dire che, approssimativamente dal secolo XV al XVIII la lingua italiana godette di un grande prestigio in Europa, sappiamo che era la lingua straniera più studiata; naturalmente anche qui si trattava di una diffusione soprattutto fra le élites, ma a quei tempi non ci si può aspettare altro. Ciò che m’importa, per il discorso sulla lingua franca, è che questo prestigio si riverberava anche nei Paesi mediorientali

⁶ Parola che oggi è usata in alcuni dialetti arabi.

⁷ Si tratta del principale documento di lingua franca che possediamo, compilato proprio quando quest’uso linguistico stava per terminare.

⁸ Di prossima pubblicazione sul n. 16 della rivista «Plurilinguismo», con il titolo *Sull’uso ed il prestigio della lingua italiana in età moderna*.

che a quel tempo erano riuniti dall'impero ottomano⁹. Proprio perché questo maggiore prestigio dell'italiano era riconosciuto, in Oriente si usava questa lingua per la diplomazia, cioè per la corrispondenza ufficiale tra le autorità ottomane e l'Europa; ma a livello parlato è probabile che molti Musulmani provassero difficoltà a parlare una lingua di Cristiani, e perciò tendessero a fissarsi su una forma d'italiano 'da principianti', ovvero pidginizzato. Questa fu in sostanza la lingua franca di cui mi occupo: un modo di comunicare imperfetto ma 'ossificato'¹⁰, ovvero fissato nelle forme di un pidgin, e che rimase tale non perché non ci fosse modo d'imparare meglio l'italiano corretto, ma perché non lo si voleva imparare. Non bisogna dimenticare la fiera contrapposizione che esisteva allora tra le due sponde del Mediterraneo, ed il senso di appartenenza comunitaria che allora era molto più vivo di oggi. Dunque, per non parlare la lingua del nemico, questi Barbareschi adattarono la lingua italiana a pidgin, rendendola in qualche modo 'cosa loro', o per così dire un terreno tollerabile in cui si potesse comunicare con gli Europei¹¹.

⁹ Su questa diffusione dell'italiano fuori d'Italia posso citare un'altra volta i seguenti lavori: il volume XII della *Storia della Letteratura italiana* della Salerno Editrice, curato da L. FORMISANO, con il titolo *La letteratura italiana fuori d'Italia*, Roma 2002; il volume curato da G. ALFIERI, A. CASSOLA, *La "lingua d'Italia": usi pubblici e istituzionali*, Atti del XXIX congresso della Società di linguistica italiana (Malta, 3-5 novembre 1995), Roma, Bulzoni, 1998; ed ancora il volume curato da F. BRUGNOLO, V. ORIOLES, *Eteroglossia e plurilinguismo letterario. L'Italiano in Europa*, Atti del XXI convegno internazionale di Bressanone (2-4 luglio 1993), Roma, Il Calamo, 2002; si veda pure l'articolo di F. BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia: destini continentali e mediterranei*, in *Mediterraneo plurilingue*, Atti del convegno di studi (Genova, 13-15 maggio 2004), a cura di V. ORIOLES, F. TOSO, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2008, pp. 93-103.

¹⁰ Per usare la terminologia della Venier nell'articolo citato *Semplificazione dell'italiano come lingua del Mediterraneo*.

¹¹ Nel suo articolo *Semplificazione dell'italiano come lingua del Mediterraneo*, già più volte citato, la Venier si mostra in disaccordo sulle mie formulazioni della lingua franca come lingua neutra, a metà strada; è evidente che, se vogliamo essere precisi, non si trovava esattamente a metà strada né era del tutto neutra, ma mi pare che l'importante sia che (nella visione dei Barbareschi) non coincidesse con la lingua del nemico, non fosse cioè una lingua di Cristiani, che avrebbe posto loro dei problemi identitari.